

Tam Teatromusica

TUTTO QUELLO CHE RIMANE

Ideazione e direzione Michele Sambin

con Pierangela Allegro, Loris Contarini, Claudia Fabris, Alessandro Martinello, Michele Sambin

testi tratti da *tutto quello che rimane*, Pierangela Allegro, ed. Eldonejo, 1995

immagini video tratte da *Archivio Tam*, 2010

produzione Tam Teatromusica

in memoria di Claudio Meldolesi

La performance, ricomponendo per frammenti l'esperienza di Tam Teatro Carcere (1992/2010) rimettendola in gioco in una nuova forma.

Si è trattato di riattraversare alcuni spettacoli; trarre da ognuno gesti e parole, immagini video e suoni per poi ricomporre i materiali scelti lavorando su assonanze, contrappunti, motivi ricorrenti, variazioni senza seguire un criterio cronologico.

Da questo lavoro che assembla tiene e ricuce ciò che via via è riemerso dalla memoria stessa degli autori, si palesa netta la linea poetica espressa da Tam nel percorso di teatro con i detenuti.

In scena cinque testimoni dialogano con le immagini. Fanno risuonare parole. Compiono gesti semplici. Rivivono e traducono in forma d'arte il percorso emotivamente intenso e coinvolgente e individuando la giusta distanza con cui guardarlo lo espongono agli spettatori. Soprattutto a coloro che, per questioni anagrafiche, non hanno vissuto la stagione delle creazioni.

Alla loro sensibilità è affidato il compito non banale della ricostruzione.

tutto quello che rimane ha richiesto al Tam di tornare sui propri passi, farlo è stata una gioia.

Le parole che seguono, di P.P. Pasolini, hanno a che fare, in qualche misura, con l'idea che ha guidato la creazione di *tutto quello che rimane*. Facciamo nostre le sue parole con l'avvertenza di aver sostituito libro con spettacolo e lettore con spettatore.

La ricostruzione di questo spettacolo è affidata allo spettatore. E' lui che deve rimettere insieme i frammenti di un'opera dispersa e incompleta. E' lui che deve ricongiungere passi lontani che però si integrano. E' lui che deve organizzare i momenti contraddittori ricercandone la sostanziale unitarietà. E' lui che deve eliminare le eventuali incoerenze (ossia ricerche o ipotesi abbandonate). E' lui che deve sostituire le ripetizioni con le eventuali varianti (o altrimenti accipire le ripetizioni come appassionate anafore).
P.P.Pasolini, nota introduttiva a *Scritti Corsari* (Garzanti 1975)

Recensione di Valeria Ottolenghi

spettacolo *Tutto quello che rimane*

presentato al primo Festival di Teatrocarcere giugno 2012 – Firenze

“E se poi mi innamoro?/ Siamo grandi abbastanza per tenere a freno i sentimenti/ in fondo è solo teatro, si fa finta”: affascinante sempre - con Tam Teatromusica, con la poetica di questo gruppo di raffinata eleganza espressiva - il confine continuamente mosso, fluttuante, tra algida classe di limpide azioni distaccate, rituali, scandite, e intenso, profondo, assoluto coinvolgimento.

Come accade questo? Difficile davvero rispondere. Eppure ogni volta la magia si ripete: meravigliosamente. Frasi scandite, video, la musica dal vivo, passi contati, leggi in movimento, un ritmo che pare lento, cerimoniale, e che pure arriva a toccare nel profondo, liberando il riso e la commozione: l'incanto della bellezza - per le immagini, le musiche - che sembra voler richiedere la sola partecipazione estetica, straniata, riesce per vie misteriose, nascoste, imprevedibili, a smuovere sorprendentemente miriadi di emozioni. Così con lo spettacolo/ percorso di memoria “Tutto quello che rimane”, performance di Michele Sambin, ultimo appuntamento teatrale dei quattro giorni di “Destini Incrociati”, l'artista in scena, di lato, visibile parzialmente mentre scandisce le musiche, accende i video, lascia il tempo ai passaggi di Pierangela Allegro, Loris Contarini, Claudia Fabris, Alessandro Martinello, alle loro letture. E la presenza di Sambin non è solo di esigente, scrupolosa guida registica, ma si rivela colma di tensione, di vivacità, come se dovesse continuamente sollecitare dall'interno - anima dello spettacolo, regalando stimoli, incentivi, precisi impulsi - l'azione nel suo complesso, che pure possiede anche una particolare quiete, una sua cerimoniale solennità. Senza contraddizioni. E di struggente intensità è stato poi il brano di Sambin al violoncello, già verso la fine, come una pausa da precisi contenuti di parole e visioni, che però contemporaneamente sintetizza, sostiene, rimette in gioco, in una sorta di vertigine emotiva, quanto visto e ascoltato con attenzione.

Al convegno che sarebbe seguito presso la Casa Circondariale di Sollicciano, “A microfono aperto” Michele Sambin avrebbe quindi detto esplicitamente come l'impegno teatrale in carcere avesse mutato profondamente il suo modo di pensare il teatro, di concepire il senso dell'armonia, delle proporzioni, della bellezza. In verità Sambin è artista dalla poetica ben determinata, in qualche modo sempre riconoscibile pur nell'estrema varietà della ricerca. Ma il rapporto con la vita in carcere ha certo creato nuove dialettiche, s'immagina una diversa concretezza di presenza degli interpreti in scena, forse anche una messa in discussione di alcuni canoni estetici dati per scontati. Meglio: da riconsiderare incrociando altri sguardi, modi diversi di vedere. Giotto e Shakespeare, Brecht e Collodi... “Vorrei stare dalla parte di Lucifero. Ma è logico, perché può fare quello che vuole... Non lo trovo tanto buono sto dio, con tutto l'inferno che ci ha scatenato dentro”. Sempre, fondamentale, c'è l'impegno della complessità - che Tam domanda anche allo spettatore. Così nella presentazione di “Tutto quello che rimane” viene ripreso l'invito di Pasolini al lettore: “E' lui che deve rimettere insieme i frammenti di un'opera dispersa e incompleta. E' lui che deve ricongiungere passi lontani che però si integrano. E' lui che deve organizzare i momenti contraddittori ricercandone la sostanziale unitarietà...”:

Magnifica la sintesi dell'“Otello”, indimenticabile “Fratellini di legno”. Ma “Tutto quello che rimane” non è solo memoria di un percorso, ma proprio spettacolo in sé, costruito con l'intelligenza creativa propria di Tam. Arte e riflessione sul carcere (molte le frasi dei detenuti) in un dialogo interno, che si fonde in teatro, “Il carcere è un processo all'interno del quale in modo più o meno patologico si ritorna ad essere bambini...”, “L'evasione, la fuga dal carcere fa parte di noi. Lo scopo di un gesto simile è uno solo: libertà, libertà a tutti i costi...”, “Oggi vorrei solamente camminare su un marciapiede. Sentire la pioggia che mi bagna...”